



Analisi del Servizio Studi BNL BNP Paribas

focus

ECONOMIA E BANCHE

NUMERO

03

26 gennaio 2023

Banche e rischi climatici: a che punto siamo?

Stefano Ambrosetti



BNL

BNP PARIBAS

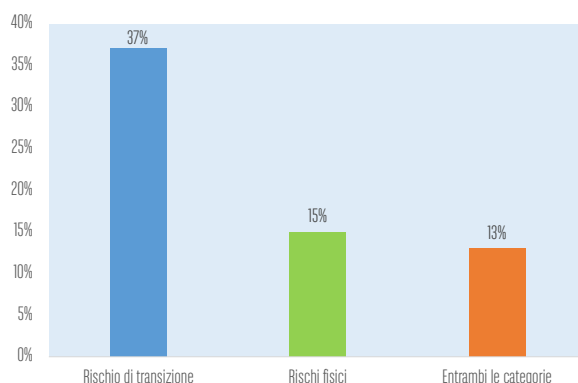
La banca
per un mondo
che cambia



SINTESI

Italia: prestiti alle imprese non finanziarie esposti a rischi climatici

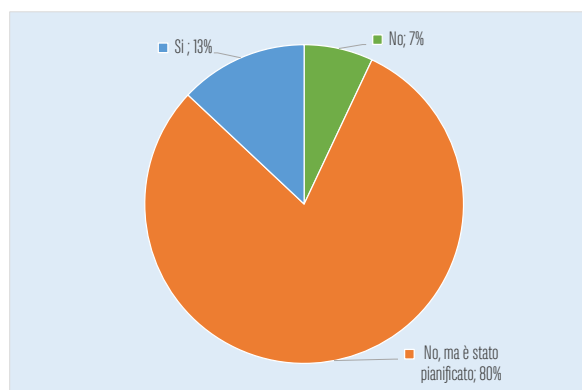
(in % del totale; 2019)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

Italia: banche che valutano l'impatto del rischio climatico nel portafoglio crediti

(analisi campionaria 2022; quote % sul totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

La Bce ha incluso i rischi climatici ed ambientali tra le priorità di supervisione e ne segue gli impatti per le banche significative dell'Area dell'euro. Alcune analisi condotte dalla Banca d'Italia stimavano che a fine 2019 il 37% dei prestiti alle imprese non finanziarie delle banche italiane era esposto a rischi di transizione, il 15% a rischi fisici e il 13% a entrambe le tipologie di rischio.

I risultati di una recente analisi condotta su un campione di 250 banche italiane hanno delineato un quadro che evidenzia l'avvio di un processo volto ad assegnare in prospettiva un peso crescente alle valutazioni climatiche anche se al momento non hanno assunto ancora un ruolo rilevante a livello sistemico. Solo il 13% delle banche valuta l'impatto del rischio climatico (fisico e di transizione) nella gestione del proprio portafoglio mentre l'80% si sta organizzando per farlo; l'orizzonte temporale prevalentemente considerato nelle valutazioni sui rischi climatici è di 3-5 anni e solo un numero limitato di banche prende come riferimento un orizzonte superiore ai 5 anni. E' inoltre emerso come solo quattro banche abbiano dichiarato di conoscere l'intensità carbonica del proprio portafoglio crediti.

La possibilità per il sistema finanziario di inserire pienamente l'analisi del cambiamento climatico e della finanza sostenibile nella propria operatività incontra, tuttavia, un limite nella carenza in termini di disponibilità, fruibilità e affidabilità delle informazioni. Si parla perciò di un "sustainable data gap" che richiede uno sforzo congiunto tra regolatori, imprese e sistema finanziario per poter essere colmato e consentire misurazioni accurate ed omogenee dei rischi climatici.



BANCHE E RISCHI CLIMATICI: A CHE PUNTO SIAMO?

Stefano Ambrosetti*

Economist - Servizio Studi BNL BNP Paribas

stefano.ambrosetti@bnpparibas.com

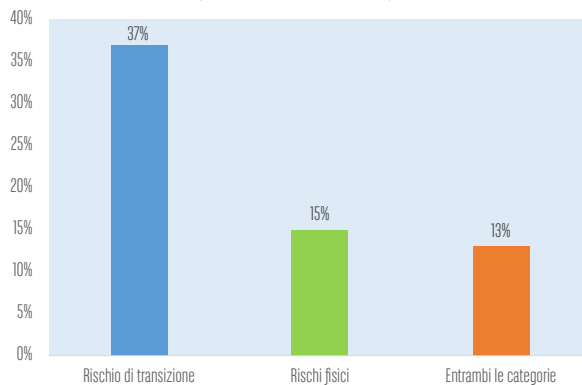
Il contesto economico, caratterizzato nell'ultimo biennio da alcuni eventi quali la pandemia, l'acuirsi delle tensioni geopolitiche, la ridefinizione delle catene produttive, la progressiva rimozione dell'accomodamento monetario, continua a confrontarsi anche con alcuni processi di lungo periodo già in corso tra cui, *in primis*, la lotta al cambiamento climatico. Le difficoltà che i paesi europei stanno incontrando in questo periodo per garantire l'approvvigionamento energetico necessario, con la crescita vertiginosa dei prezzi delle materie prime che ne è derivata, hanno, però, in parte rallentato la realizzazione di questo obiettivo, almeno nel breve termine, con segnali di un ritorno a fonti di energia più inquinanti. L'affidabilità dell'approvvigionamento ha, però, reso necessario ridurre la dipendenza dalle importazioni di energia, anche tenendo conto del fatto che i target previsti dall'Ue non sono cambiati nel medio-lungo periodo.

Il processo di transizione in corso, oltre ad essere guidato dalle scelte dei *policymakers* e delle varie autorità internazionali, assegna un ruolo centrale al sistema finanziario, sia per convogliare i flussi finanziari verso un sistema economico più sostenibile sia per intraprendere azioni volte alla prevenzione e alla mitigazione dei rischi connessi. Le diverse autorità coinvolte nei vari aspetti della regolamentazione in tema di rischi climatici e di sostenibilità stanno compiendo notevoli sforzi per fare convergere, laddove possibile, la normativa e le richieste agli intermediari.

La Bce ha incluso i rischi climatici ed ambientali tra le priorità di supervisione e ne segue gli impatti per le banche significative dell'area dell'euro. A gennaio del 2022 ha avviato un'indagine tematica presso il sistema bancario dedicata all'integrazione dei rischi climatici e aziendali i cui risultati sono stati riportati in un documento pubblicato nel mese di novembre. La Bce ha evidenziato come sussistano per alcuni paesi elementi di potenziale accentuazione del rischio. Ai cambiamenti climatici possono associarsi aumenti dell'intensità e della frequenza di fenomeni climatici estremi, tali da riflettersi sull'attività economica (rischio fisico). Al contempo, l'implementazione di politiche climatiche più ambiziose, come quella di azzerare le emissioni entro il 2050 promossa dall'Unione europea, può indurre una riduzione significativa del valore delle attività reali e finanziarie connesse con lo sfruttamento delle fonti fossili (rischio di transizione). Entrambi i rischi sono rilevanti per il sistema finanziario poiché possono ridurre la capacità di famiglie e

Italia: prestiti alle imprese non finanziarie esposti a rischi climatici

(in % del totale; 2019)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

* Le opinioni espresse impegnano unicamente l'autore.

imprese di fare fronte alle proprie obbligazioni, anche a seguito di una diminuzione del valore delle attività poste a garanzia dei prestiti. In termini di rischio fisico, le esposizioni a eventi meteorologici estremi e catastrofi naturali variano notevolmente a seconda dei paesi e dei tipi di pericoli.

Osservando le fonti predominanti di rischio fisico nei vari paesi europei si prevede che le regioni situate nell'Europa meridionale possano soffrire relativamente di più degli incendi boschivi: ciò si basa principalmente sul previsto aumento della frequenza e dell'intensità degli incendi che colpiscono i paesi situati più vicino all'equatore, nonché la vasta porzione di quelle regioni colpite. Si prevede che i paesi situati nell'Europa centrale e orientale soffriranno sempre più del rischio di inondazioni. Inoltre il flusso di credito risulta correlato negativamente con l'esposizione al rischio, in particolare quando i debitori sono piccole e medie imprese. Considerando che si prevede che il nostro paese sarà quello che subirà i danni maggiori in Europa dall'inasprimento dei processi alluvionali legati alle esondazioni dei fiumi, è importante tenere conto di questa relazione nel valutare i possibili impatti futuri sul canale creditizio, sia in un'ottica che riguarda la stabilità del singolo intermediario sia in una prospettiva di stabilità del sistema.

L'analisi della Bce evidenzia inoltre come quando ci si concentra sui rischi di coda per il settore aziendale, le imprese vulnerabili a un elevato rischio di transizione o fisico siano maggiormente concentrate in alcuni paesi. I paesi del nord e centro Europa presentano una quota di imprese ad alta emissione compresa tra il 20% e il 50%; tuttavia, la loro quota di esposizioni verso imprese ad alto rischio fisico rimane molto limitata e, nella maggior parte dei casi, intorno al 5%. Al contrario, le imprese esposte ad alto rischio fisico risultano prevalentemente concentrate nei paesi del sud Europa e rappresentano una quota compresa tra il 25% e quasi il 100% del totale, con Italia e Spagna che detengono un ammontare consistente delle esposizioni europee totali al rischio fisico.

In particolare in Italia alla fine del 2019 la quota di finanziamenti bancari a famiglie e imprese residenti in province ad alto rischio fisico, definite come quelle che presentano valori di un indicatore di impatto climatico superiori alla media, era pari al 28 per cento; i risultati appaiono coerenti con quelli di un precedente studio¹ secondo cui circa un quinto dei prestiti veniva erogato ad aziende operanti in zone ad alto rischio alluvionale. Alcune analisi condotte dalla Banca d'Italia stimavano che a fine 2019 il 37 per cento dei prestiti alle imprese non finanziarie era esposto a rischi di transizione, il 15 per cento a rischi fisici e il 13 per cento a entrambe le tipologie di rischio. Recenti stime² per l'esposizione al rischio di transizione, estese al complesso di banche, imprese assicurative e altri intermediari finanziari e al totale degli attivi (prestiti, azioni e obbligazioni) segnalano una maggiore concentrazione nel sistema bancario rispetto agli altri settori, in particolare per quanto riguarda i prestiti.

I rischi finanziari associati ai cambiamenti climatici in Italia

In Italia la contrazione economica indotta dalla crisi è stata accompagnata da un generale rallentamento delle emissioni in atmosfera. Recenti dati pubblicati dall'Istat mostrano come nel 2020 le attività produttive e le famiglie italiane abbiano immesso in atmosfera il 10,2% in meno di gas climalteranti rispetto all'anno precedente, l'11,3% in meno di sostanze inquinanti

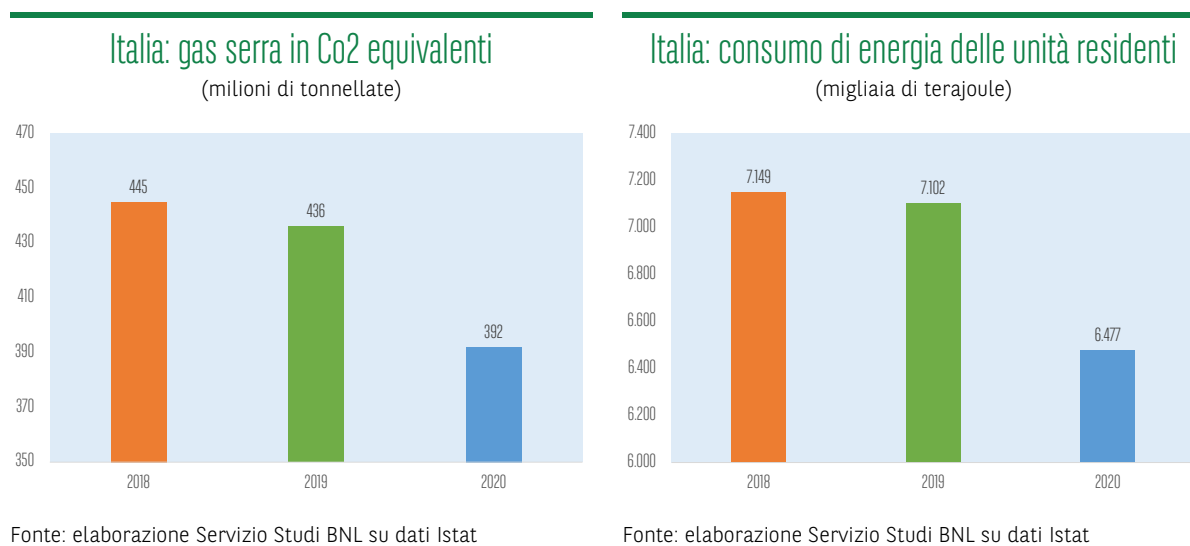
¹ I. Faiella e F. Natoli (2018), "Natural catastrophes and bank lending: the case of flood risk in Italy", Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, n. 457.

² Angelico C., Faiella I., Michelangeli V. (2022) "Il rischio climatico per le banche italiane: un aggiornamento sulla base di un'indagine campionaria", Note di Vigilanza Finanziaria n. 29, Banca d'Italia, giugno.



responsabili del fenomeno dell'acidificazione e il 9,5% in meno di inquinanti precursori dell'ozono troposferico. Le stime provvisorie del 2021 mostrano una ripresa delle emissioni di CO₂ e degli altri gas climalteranti rispetto al 2020 (+6,2%) con livelli che, tuttavia, non raggiungono quelli del periodo pre-pandemico, confermando la tendenza alla riduzione che si osserva a partire dal 2008 (-28,7% nell'intero periodo 2008-2021).

Alla riduzione complessiva delle emissioni climalteranti nel 2020, pari a circa 44 milioni e mezzo di tonnellate di CO₂ equivalente (da 436 a 392 Mt di CO₂ eq.), contribuiscono soprattutto le attività produttive, da cui derivano circa i tre quarti delle emissioni di gas serra dell'economia italiana (con un lieve incremento del peso dal 74,1 al 74,8%). Il crescente focus sulle tematiche ambientali e il contrasto ai fenomeni estremi indotti dal progressivo mutamento climatico presentano rilevanti ricadute dal punto di vista economico.



Le conseguenze dei cambiamenti climatici interessano il sistema finanziario sotto diversi aspetti. Il materializzarsi dei relativi rischi, fisico e di transizione, può determinare danni agli immobili e alle aziende, o l'obsolescenza di intere catene produttive. I potenziali effetti negativi sulla stabilità dei singoli intermediari e del sistema finanziario sono la ragione principale per cui le banche centrali e le autorità di vigilanza hanno inserito da tempo la sostenibilità ambientale nei propri programmi di lavoro. Inoltre, assicurando una gestione adeguata di questi rischi, il sistema finanziario può fornire un contributo fondamentale per convogliare le risorse necessarie alla transizione verso un'economia sostenibile. La transizione verso un'economia con minori emissioni di gas serra porta con sé rischi e opportunità per il settore finanziario. Gli intermediari devono prepararsi ad affrontare questa sfida integrando nei processi creditizi e di investimento i rischi derivanti dal cambiamento climatico e quelli legati ai possibili effetti della transizione. Le difficoltà poste da tale sfida si scontrano con l'emergenza ambientale e con l'esigenza di accelerare i progressi in materia di gestione dei rischi climatici da parte degli intermediari.

L'Italia rispetto ad altri paesi potrebbe soffrire in misura maggiore un ritardo nell'estensiva attuazione di rendicontazioni affidabili a causa dell'elevata incidenza di imprese medie e piccole che, non essendo tenute a produrre informazioni di sostenibilità, rischiano di essere considerate a priori come non sostenibili. In tale scenario gli intermediari intenzionati ad abbattere gli indicatori di impronta carbonica dei propri attivi potrebbero dover ridurre il credito in maniera indiscriminata alle PMI prive di dati. Un rischio analogo si pone per le imprese appartenenti ai settori ad alte emissioni individuati dalla normativa europea, sebbene l'evidenza indichi che

all'interno dei settori e dei comparti vi siano imprese caratterizzate da politiche ambientali e impronta carbonica assai eterogenee. Si tratta dunque di rischi che vanno a incidere, oltre che sulla valutazione ex post dei rischi di credito già in portafoglio, anche sulle politiche di allocazione del credito e sul merito creditizio delle imprese non finanziarie.

La valutazione del rischio economico per un'attività economica legato a uno shock climatico (fisico o di transizione) segue un approccio metodologico che non si discosta dalla valutazione di altre tipologie di rischi e può essere valutato come il prodotto di tre componenti: 1) la probabilità che l'evento avverso possa accadere; 2) il valore delle attività esposte; 3) la perdita attesa per unità esposta o fragilità delle attività al verificarsi dell'evento (vulnerability). Rispetto ad altri rischi la maggior difficoltà nel valutarlo consta nella minor affidabilità dei dati su cui si imposta la valutazione.

Il primo tipo di dato necessario è inteso come la probabilità del verificarsi di un fenomeno naturale estremo nel caso del rischio fisico (ad es. di un evento alluvionale) o dell'introduzione di una certa regolamentazione nel caso del rischio di transizione. Nel caso del rischio di transizione, solitamente ci si concentra sul settore economico di attività dell'impresa; per valutare la probabilità che essa sia soggetta a cambi inattesi nelle politiche e nella regolamentazione, come ad esempio l'introduzione di un sistema di *carbon pricing*, o il divieto/obbligo di ricorrere ad una specifica fonte o tecnologia. In questo caso l'uso di dati settoriali non consente di discriminare tra due imprese dello stesso settore che adottano approcci opposti (ad esempio in materia di efficienza energetica). Oltretutto, l'attuale sistema di classificazione settoriale non tiene conto di alcune fondamentali distinzioni in materia di transizione energetica, la produzione di energia elettrica è classificata con il medesimo codice ATECO sia che usi fonti fossili (carbone, gas o petrolio) sia se da fonti rinnovabili.

Il secondo tipo di dato necessario per valutare i rischi climatici riguarda il valore economico delle attività esposte all'evento. Mentre per una banca può essere relativamente facile conoscere il valore e la localizzazione delle proprietà di una famiglia a cui viene concesso un mutuo, nel caso delle imprese è molto complesso arrivare a stimare correttamente il valore aggiunto di ciascuna unità operativa (impianto produttivo, capannone, deposito, ecc.). Per il rischio di transizione, l'esposizione varia a seconda del grado di intensità carbonica del settore e della tecnologia, oltreché, ovviamente, delle scelte in materia adottate dalla singola impresa. Il tentativo di stimare le emissioni per singola impresa si scontra con la difficoltà di reperire dati sui consumi energetici e sulle quantità lavorate di materiali grezzi e sui rispettivi fattori di emissione legati agli specifici processi produttivi, indispensabili per i calcoli delle emissioni dirette e indirette.

Il terzo tipo di dato necessario per stimare il rischio climatico è la perdita attesa per unità esposta. Una volta stimato il valore delle unità esposte al rischio e la probabilità che l'evento accada, si deve calcolare la porzione del valore che andrebbe effettivamente persa nel caso in cui si verificasse l'evento avverso, considerando anche le eventuali coperture assicurative. Queste sono uno strumento utile a ridurre la perdita attesa. A tale riguardo sarebbe importante disporre di informazioni sia a livello di impresa sia a livello macro (settore o aggregazione geografica) sul *protection gap* per poter valutare i potenziali rischi anche a livello sistemico; si tratta anche in questo caso di informazioni di difficile reperibilità nel contesto attuale.

L'Italia presenta un'elevata esposizione ai rischi idrogeologici. Nel contesto dei cambiamenti climatici globali la situazione italiana è caratterizzata da una diminuzione delle piogge annue totali e da un contemporaneo aumento della concentrazione nel tempo dei quantitativi di pioggia, con un incremento sia dei periodi di siccità sia degli eventi "estremi" caratterizzati da elevate intensità di pioggia. Questo cambiamento si ripercuote sui fenomeni idro-geomorfologici innescati dalle piogge e quindi contribuisce a un significativo aumento di fenomeni franosi e

alluvionali. Dalla combinazione di peculiarità naturali e comportamenti umani emerge un quadro critico: secondo le recenti rilevazioni di ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) nelle aree ufficialmente mappate come ad alta pericolosità idro-geologica risiede il 12,6 per cento della popolazione e si trova il 14,1 per cento delle industrie e dei servizi e il 21,1 per cento dei beni culturali. Il problema è estremamente diffuso, dato che più del 90 per cento dei comuni italiani ha almeno una porzione del proprio territorio mappata nelle classi a pericolosità massima. Un'analisi econometrica effettuata dalla Banca d'Italia³ ha evidenziato come, a parità di altre caratteristiche, le imprese localizzate in comuni colpiti da frane o alluvioni abbiano in media registrato una probabilità di fallimento superiore del 4,8 per cento rispetto alle aziende in comuni non colpiti. L'effetto è concentrato sulle imprese di dimensioni micro e piccole, mentre non è rilevante per quelle medio-grandi. Con riferimento alla performance delle imprese sopravvissute, nei tre anni successivi allo shock, i ricavi e gli addetti sono in media inferiori rispettivamente del 4,2 e dell'1,9 per cento rispetto a uno scenario controfattuale di assenza di frane o alluvioni. Il calo del fatturato si manifesta a partire dall'anno in cui si verifica l'evento avverso, quello del numero di occupati dall'anno successivo. Gli effetti si protraggono negli anni seguenti per poi essere sostanzialmente assorbiti dopo circa 4-5 anni. Da un punto di vista settoriale ulteriori analisi evidenziano come l'impatto negativo dei fenomeni sia concentrato sulle imprese di minori dimensioni e su quelle delle costruzioni e dei servizi, probabilmente perché buona parte della loro attività è legata all'accessibilità fisica dei luoghi di lavoro.

Le banche italiane e l'approccio ai rischi climatici

Negli ultimi anni è fortemente cresciuta la domanda di dati connessi ai temi della finanza sostenibile e del cambiamento climatico: quest'ultimo comporta due tipologie di rischio per il sistema economico e finanziario. Il "rischio fisico" è legato al verificarsi di fenomeni naturali estremi sia cronici (deviazione delle temperature e delle precipitazioni dalle tendenze storiche) sia acuti (alluvioni e ondate di calore). Il "rischio di transizione" deriva, prevalentemente, dagli effetti sui valori delle attività finanziarie derivanti dalle politiche di contrasto ai cambiamenti climatici e in particolare da variazioni della regolamentazione repentine o inattese.

Sempre più imprese, finanziarie e non, sono chiamate a integrare nei propri processi gestionali il presidio dei rischi climatici e ambientali e stanno crescendo, specialmente in Europa, gli obblighi informativi e le aspettative da parte del legislatore comunitario, di quelli nazionali e dei vari regolatori. Tuttavia, i progressi delle imprese su questo fronte sono ancora complessivamente limitati. Secondo uno studio della Bce⁴ alla fine del 2020 poco meno del 6 per cento delle società quotate appartenenti agli indici S&P 500 e STOXX Europe 600 avevano adottato target di riduzione delle emissioni di gas serra. In termini di capitalizzazione complessiva quelle società pesavano per poco meno dello 0,06 per cento del totale. Circa l'85 per cento del totale delle imprese quotate nei due indici forniva indicazioni sulle proprie emissioni.

Parte del ritardo è probabilmente dovuta anche al permanere di una diffusa difficoltà nel reperire i dati e la distanza tra il fabbisogno e i dati disponibili non accenna a diminuire. Le banche italiane, come quelle europee, denotano ancora un limitato presidio dei rischi climatici e stanno predisponendo dei piani per rispondere alle aspettative di vigilanza della Bce per le banche maggiori (denominate "significant institutions") e della Banca d'Italia per le banche di

³ Banca d'Italia (2022), "Gli effetti del cambiamento climatico sull'economia italiana. Un progetto di ricerca della Banca d'Italia", Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), n. 728 – ottobre.

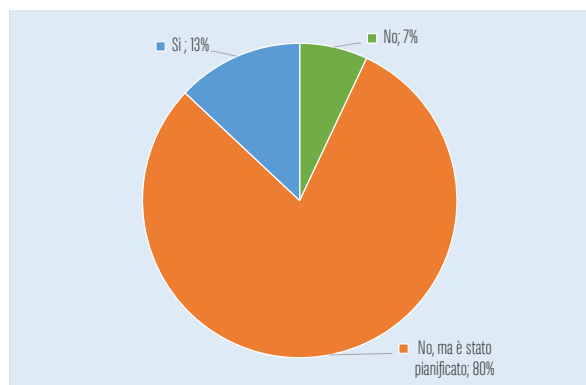
⁴ Bce (2022), "Climate-related risks to financial stability", Financial Stability Review, maggio.

minore dimensione (denominate “less significant institutions”) e per gli altri intermediari finanziari vigilati.

Il sistema finanziario diviene centrale sia nell’accompagnare le imprese che nell’orientare le scelte delle famiglie tenendo in considerazione le problematiche inerenti i rischi climatici e, più in generale, i temi legati alla sostenibilità. Questo processo che sarà favorito dall’inserimento dei parametri ESG nella valutazione del credito concesso dalle banche, chiamate a svolgere un ruolo fondamentale nel guidare le imprese verso un nuovo modello di sostenibilità. Le aziende attente alle tematiche ESG, oltre a godere di un accesso agevolato al credito, riusciranno a trovare con maggiore facilità potenziali investitori. I criteri ESG sono, infatti, un importante parametro di valutazione del rischio di investimento per potenziali nuovi stakeholder. Punteggi ESG elevati possono essere collegati ad una maggiore attenzione alla mitigazione dei rischi, ad esempio di un “rischio fisico” legato ai cambiamenti climatici.

Italia: banche che valutano l’impatto del rischio climatico nel portafoglio crediti

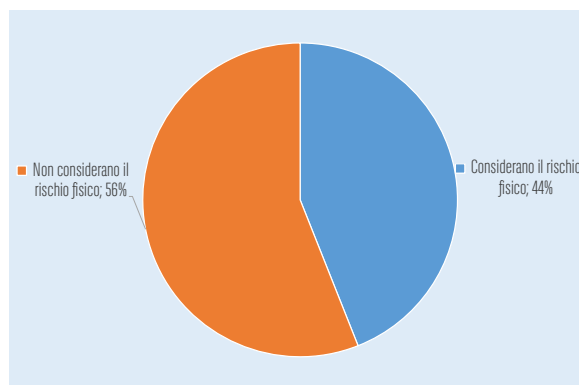
(analisi campionaria 2022; quote % sul totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

Italia: banche che considerano il rischio fisico nel concedere credito nelle diverse aree del Paese

(analisi campionaria 2022; quote % sul totale)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

L’importanza dell’inserimento di criteri ESG nella concessione del credito, impatta il business bancario sotto diversi punti di vista. L’azione a livello sistemico acquisisce un notevole rilievo anche in considerazione dell’esposizione delle attività bancarie ai rischi climatici. La Banca d’Italia ha stimato che in Italia il 28 per cento dei prestiti alle imprese sia stato concesso ad aziende localizzate (o con sedi operative) in province che hanno un indicatore di rischio fisico definito come “alto” o “molto alto”. Il 58 per cento del valore di questi prestiti è coperto da garanzie. Poiché si riscontra un’ampia sovrapposizione tra la localizzazione delle imprese debentrici e quelle degli immobili posti a garanzia dei prestiti, anche le garanzie reali potrebbero subire impatti dal medesimo evento climatico, riducendo quindi la capacità di mitigazione del rischio ottenuta per mezzo di questo strumento. Anche considerando uno scenario più conservativo, basato sulle sole garanzie personali, secondo la Banca d’Italia il tasso di copertura scenderebbe al 38 per cento. L’analisi dei dati a livello comunale mostra inoltre che l’incidenza dei prestiti esposti al solo rischio alluvionale e a quello di frane è pari al 3% e all’8% del totale dei prestiti alle imprese. Numerosi episodi, anche recenti, portano l’attenzione sulla rischiosità legata alle conseguenze di eventi atmosferici straordinari. Situazioni che hanno avuto conseguenze drammatiche in particolare nel comparto agroalimentare, ma che vanno ad interessare tutti i settori produttivi con conseguenze sulla stabilità finanziaria delle imprese, sulle garanzie offerte e sulla qualità dei crediti bancari.

La Banca d'Italia, ha recentemente diffuso i risultati di un'indagine condotta su un campione di 250 banche alle quali è stato sottoposto un questionario volto a rilevare se e come i rischi climatici sono integrati nell'ambito della gestione del loro portafoglio e nella concessione dei crediti e quali strumenti e dati sono utilizzati per questi fini. In particolare le domande hanno indagato quattro aree relative a: 1) la gestione del rischio climatico nel portafoglio crediti; 2) l'utilizzo di analisi di scenario; 3) l'inclusione del rischio fisico e di transizione nel processo di concessione del credito; 4) la conoscenza dell'intensità carbonica del portafoglio crediti.

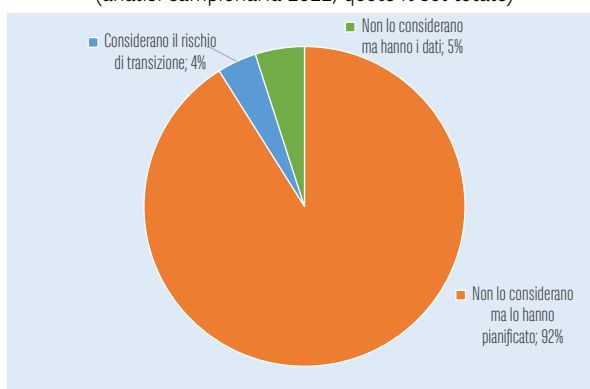
Dai risultati è emerso un quadro che evidenzia l'avvio di un processo volto ad assegnare in prospettiva un peso crescente alle valutazioni climatiche anche se al momento tali osservazioni non hanno assunto ancora un ruolo rilevante a livello sistemico e presentano una certa eterogeneità nell'applicazione sia per classe dimensionale sia tipologia di portafoglio crediti. In particolare l'analisi ha evidenziato alcuni interessanti spunti di riflessione:

a) il 13 per cento delle banche del campione valuta l'impatto del rischio climatico (fisico e di transizione) nella gestione del proprio portafoglio e l'80 per cento si propone di farlo in futuro. La quota di coloro che già ha avviato analisi su questi temi è più elevata, circa il 25 per cento, fra le banche di maggiori dimensioni, mentre solo una tra le banche significative nel campione considerato dichiara di non aver avviato alcuna valutazione di questi rischi⁵; b) l'orizzonte temporale prevalentemente considerato nelle valutazioni sui rischi climatici è di 3-5 anni, e solo un numero limitato di banche prende come riferimento un orizzonte superiore ai 5 anni. Questa evidenza conferma che le banche sono innanzitutto orientate a monitorare i rischi, fisici e di transizione, in un orizzonte temporale di breve-medio periodo, allineato alla struttura delle scadenze dei prestiti verso le società non finanziarie. Questa tipologia di impieghi è caratterizzata da una minore probabilità di recupero rispetto ai mutui residenziali a lungo termine delle famiglie; c) quasi la metà delle banche del campione ha già avviato o si è proposta di avviare analisi di scenario per valutare il potenziale impatto dei rischi climatici sul proprio portafoglio. La quota di banche che non ha ancora pianificato di avviare queste valutazioni è invece decisamente maggiore fra gli intermediari con volume contenuto di esposizioni verso imprese non finanziarie; d) una quota molto contenuta delle banche tiene conto nella valutazione della controparte del rischio fisico nelle diverse aree del Paese (ad esempio avvalendosi di mappe sul rischio), mentre oltre il 40 per cento si propone di considerarlo in futuro; e) per quanto riguarda la valutazione del rischio di transizione, solo una frazione ridotta ha già raccolto informazioni sulle emissioni di gas serra attribuibili alle aziende a cui è stato concesso credito. Tuttavia, oltre il 90 per cento (circa il 70 per cento del campione) ha pianificato di tenerne conto in un prossimo futuro; f) solo quattro banche hanno dichiarato di conoscere l'intensità carbonica del proprio portafoglio crediti.

Sempre in ambito finanziario anche i progressi del settore assicurativo italiano appaiono ancora limitati all'iniziativa dei grandi gruppi assicurativi attivi nel settore danni, come emerso dalle

Italia: banche che considerano il rischio di transizione nell'allocazione del credito

(analisi campionaria 2022; quote % sul totale)



Fonte: elab. Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

⁵ Angelico C., Faiella I., Michelangeli V. (2022), op. cit.

recenti indagini nazionali condotte dall'Ivass⁶. I gruppi e le imprese di assicurazione con una prevalenza del business vita e quelle di medie dimensioni hanno comunque evidenziato una crescente attenzione all'integrazione dei rischi connessi ai fattori climatici, alla loro valutazione e allo sviluppo di politiche di investimento e di adattamento ai cambiamenti climatici attraverso l'introduzione di nuove coperture assicurative e di servizi accessori innovativi. Secondo un'analisi di EIOPA (l'Autorità europea delle assicurazioni e delle pensioni aziendali o professionali) nel 2019 in Europa solo il 35 per cento delle perdite legate a eventi catastrofici e correlati al clima era assicurato.

I limiti all'analisi e il "sustainable data gap"

Lo sviluppo di un sistema finanziario in grado di inserire pienamente l'analisi del cambiamento climatico e della finanza sostenibile nella propria operatività incontra un limite nella carenza in termini di disponibilità, fruibilità e affidabilità delle informazioni. Si parla perciò di un "sustainable data gap" legato all'assenza o alla difficoltà di acquisire informazioni granulari, ad esempio sull'efficienza energetica degli edifici, sulla localizzazione degli stabilimenti e degli impianti, sui consumi energetici di famiglie e imprese. Tale circostanza ostacola una corretta gestione dei rischi climatici e ambientali per le imprese e il presidio degli stessi da parte del sistema finanziario.

In attesa di metodologie di calcolo più accurate e standardizzate, il sustainable data gap è attenuato da imprese private specializzate nell'elaborazione di informazioni finanziarie. Queste società forniscono dati, integrando quelli rilasciati dalle imprese, con stime basate su metodologie proprietarie. Diversi studi⁷ hanno evidenziato, tuttavia, come la qualità e la comparabilità dei dati forniti dai diversi *provider* appaia molto limitata, in particolare con riferimento alla componente delle emissioni di gas serra, che molti regolatori ritengono di fondamentale importanza per una valutazione corretta del rischio di transizione. Ciò si sostanzia in una limitata coerenza e correlazione tra le classificazioni e i ranking ESG che diversi data provider assegnano alla stessa impresa. La European Banking Federation (EBF) ha recentemente segnalato all'ESMA (European Securities and Markets Authority) la necessità di aumentare la trasparenza delle metodologie (proprietarie) di calcolo dei rating ESG e invitato ad aumentare il personale dei data provider dedicato a tali iniziative per migliorare la qualità delle analisi. Come recentemente sottolineato anche dal Fondo monetario internazionale l'implementazione di una solida architettura delle informazioni climatiche rappresenta una priorità globale in modo da garantire dati affidabili, comparabili e di alta qualità; informazioni armonizzate che soddisfino un insieme di standard di trasparenza sui rischi climatici, il più possibile uniformi a livello globale.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-BNP Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL - BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari. Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.

⁶ Ivass (2022) Relazione annuale.

⁷ Berg F., Kölbel J. e Rigobon R. (2022), *Aggregate Confusion: The Divergence of ESG Ratings*, Review of Finance, forthcoming. (Busch et al. 2022). Busch T., Johnson M. e Pioch T. (2022), *Corporate carbon performance data: Quo vadis?*, Journal of Industrial ecology n. 26.